

L'INGHILTERRA E L'UNIONE EUROPEA

I

Colonizzata da Roma, ma poi germanizzata dai Sassoni, estraniata — non ostante l'evangelizzazione e il monachesimo — dalla vita dell'Occidente per la più gran parte del Medio Evo, in cui vive una sua vita dura e feroce, tra invasioni e guerre civili, tramandataci, meglio che dai documenti storici, da Shakespeare, l'Inghilterra non entra nella politica europea sino all'età di Enrico VIII, attrattavi dal necessario coordinarsi della protesta, nella sua occasionale validità personale più che ideologica (l'urto con Roma provocato dalla volontà di nuove nozze con Anna Boleyn), e dalla vastità comunque di interessi che l'azione del tanto discusso sovrano suscita nel suo popolo.

V'era stata, sì, anche per l'Inghilterra, tre secoli prima, la grande ora delle Crociate: e Riccardo Cuor di Leone, e poi Riccardo di Cornovaglia, avevano impegnato le forze dell'Isola al servizio della Cristianità, pur senza dimenticare, specie il primo, il perseguirsi di fini — come nell'occupazione della Sicilia — più contingenti e terreni, di apertura del Mare Interno ai commerci inglesi. Ma poi il momento mediterraneo era passato: e l'Inghilterra s'era ripiegata nelle sue contese dinastiche, nelle lunghe lotte con la Francia, la Scozia e l'Irlanda, nelle scorriere e nelle audacie dei suoi navigatori. Fino a Enrico VIII: col quale appunto, in un certo senso, il Medio Evo ha fine per l'Inghilterra e se ne discopre il volto, fatto di laboriosità e di gravità, di genio mercantile e colonizzatore. Al termine della guerra dei Cento Anni il conflitto cessa con la Francia e delle posizioni acquisite il commercio inglese profitta largamente in Borgogna e nei Paesi Bassi, mentre, col Poyning's Act, il primo atto della lotta con l'Irlanda si chiude, a tutto detrimento della minore isola smeraldina: e s'intravede il giorno in cui stan-

chezza e delusione faranno certa, col tragico destino di Maria Stuarda, l'unione d'Inghilterra e Scozia.

Allora, nei primi decenni del Cinquecento, Enrico VIII porta il suo paese entro il sistema dell'equilibrio europeo, che un fiorentino, Lorenzo dei Medici, aveva visto come il solo sistema atto a conservare — problema di ieri, problema di oggi — la pace. Nato dall'interesse personale o dinastico, l'accostarsi al continente prosegue sul piano della solidarietà protestante. Ma, pur nell'interesse — nuovo — all'Europa continentale, l'Inghilterra vede il suo campo d'azione nella vastità degli Oceani e delle ricche terre d'America: il Seicento è il secolo degli stanziamenti coloniali. Vi si aggiungono, nel Settecento, quelli nell'India e poi, nell'Ottocento, nell'Africa e nell'Australia. L'Impero Britannico, dopo l'Impero di Roma, il secondo impero coloniale che la storia ricordi, dopo due secoli di preparazione, è un fatto compiuto, anche se, dalla guerra d'indipendenza americana, se ne intraveda il graduale tramonto. Ma appunto per il peso di questo Impero, l'Inghilterra, nazione se altra ve n'è occidentale, non si sente europea, o per lo meno tende a non identificare la sua causa con quella dell'Europa, a sfuggire al sistema chiuso di un'economia, e di una politica, continentale.

Già il Settecento, per i tentativi di aprirsi la via più breve alle Indie, per le non dimenticate aspirazioni in Levante, aveva visto l'Inghilterra aumentare il suo interesse per il Mediterraneo: Gibilterra, le Baleari, Cipro, poi Malta, l'Egitto e il taglio dell'istmo, costituiscono le prese di posizione inglesi, nel mare meridionale.

Tra l'impossessamento di Gibilterra e le successive tappe cade la grande ora dell'Inghilterra: la resistenza a Napoleone. Per la seconda volta, il problema europeo, acutizzato dal blocco, scuote la flemma tradizionale del popolo britannico ed esso si getta, senza risparmio, nella lotta. L'asprezza di questa sarà il miglior monito a un orientamento europeo ch'è da allora più chiaro, pure se il peso delle colonie non manca di esigere che la visione della politica inglese sia, anche concretamente, internazionale e mondiale.

Nell'Ottocento, sforzo costante dei liberali inglesi è quello di accordare gli ideali di giustizia e di progresso umano con la preservazione dell'Impero: maestri di civiltà ai Borboni di Napoli o al governo pontificio, si spiega così che gl'Inglesi trat-

tino come carne da cannone i disgraziati popoli dell'India o dell'Africa, così come avevano agito nei riguardi degli indigeni americani.

Non si può negare che se l'Inghilterra mantenne una direttiva più costantemente favorevole alla causa italiana della stessa Francia fu solo perché essa, più lontana, sentiva meno il pericolo del formarsi, con l'unità, d'una nuova potenza. O forse essa ancora non vedeva gli sviluppi coloniali, d'altronde problematici, che la posizione nostra nel Mediterraneo recava, e per la quale credevamo di costituire, tra la Francia e l'Austria, un elemento di equilibrio.

Fedele sempre a sè stessa, tradizionalista pur nel mutare dei partiti al potere, come nel succedersi delle dinastie, chiaro-veggente nella scelta degli uomini e nella fermezza della politica interna, dalla metà dell'Ottocento l'Inghilterra è più tarda ancora e prudente nella politica estera, che rimane solo in parte europea. Bisogna attendere nuove ore cruciali — e che si presentano tali per il suo Impero —, come nel 1914, perchè l'Inghilterra si ricordi di essere Europa. Trascorsa appena l'ora grave essa torna, tuttavia, mondo a sè, elemento, nell'attività politica, che non cessa d'esser nazionale per la sua natura di impero supernazionale. Anche forse nel '39-'40, quando, se non avesse trovato in Winston Churchill il duro artefice della resistenza, l'Inghilterra avrebbe attraversato un'ora ancor peggiore di quella del '14-'18. Geografia, determinante di storia. Ma, questa volta, le ragioni stesse della lotta, il significato della resistenza e della vittoria, portano a non perder più di vista la politica e gli interessi europei, a conciliare, dopo una discrasia secolare, Inghilterra ed Europa.

Conciliazione, riteniamo, definitiva. Quelli che al principio o alla fine dell'altro conflitto erano elementi di probabilità per il giuoco politico e l'assetto mondiale di domani, sono, dopo questa guerra, realtà certa. Si accentua ormai la tendenza autonomista dei *dominions*, che non più a lungo potrà esser trattenuta dalla formula unitiva della Corona. Sono gli ultimi popoli nuovi che, dall'Austria al Sud Africa al Canada, tendono a salire alla luce, a costruirsi da soli la loro storia. Tra gli Stati Uniti d'America e la Russia, per metà asiatica, tra il mondo americano e quello russo-sovietico in espansione, l'Inghilterra sta al centro. Non più come Occidente, termine lato e ricco di promesse e garanzie di avvenire. Vi sta come Eu-

ropa. L'Inghilterra, che nei momenti avversi potè fino a ieri volgere cure e interessi ad altri emisferi, non può più disinteressarsi del vecchio Continente, al cui rinascere o alla cui rovina è oggi indissolubilmente legata. Tramite necessario tra i due mondi, della democrazia americana e della democrazia 'progressiva', nella cui forma si ripresenta il mito pan-slavo, essa non può ignorare che dalla soluzione di quello ch'è oggi, drammaticamente, il problema europeo dipende in gran parte la sua funzione e la sua vita di domani, non può non recare il suo apporto deciso di tradizione istituzionale e di pianificazione intelligente, di ordine e di lavoro, alla nuova struttura dell'Europa e risolvere in correlazione i suoi stessi formidabili problemi, che tengono ancor sospeso, dopo l'incubo della guerra, l'animo del suo popolo.

II

Fu nelle tristi giornate del maggio 1940, in un tempestoso Consiglio di guerra, che Churchill propose — l'esercito francese era già in crisi, l'attacco all'Isola poteva essere imminente, ma la guerra doveva continuare e la resistenza concludersi nella vittoria, nel cuore del Premier — l'unione tra Francia e Inghilterra: l'irrealizzato ponte sulla Manica poteva concretarsi per i fini immediati di guerra (la assicurata continuità della lotta, anche vinta e occupata la Francia, il destino dell'Empire d'Outremer, l'impedire un maggior smarrimento generale se la Francia cadeva), ma anche, dopo il ciclone, di pace, di assetto federale d'Europa. Già da alcuni anni, in Inghilterra, svolgeva la sua opera, limitata ma tenace, la «Federal Union», associazione di federalisti, liberali e indipendenti, non senza l'appoggio di talune sfere dell'opinione politica nord-americana. Ma, certo, nel lanciare l'idea più rivoluzionaria, fin là, della storia — l'unire, in un superamento politico della discontinuità continentale, due Stati sovrani, i più fieri tradizionalmente della loro libera sovranità —, Churchill non si era ispirato alle tesi della «Federal Union», e neppure a quelle del giornalista statunitense Clement Streit o dello strenuo assertore di 'Paneuropa', N. R. Coudenhove-Kalergi. Era, nella mente dell'uomo politico reputato più conservatore e nazionalista, dall'intuizione immediata della realtà, dalla lezione stessa della guerra ormai guerreg-

giata, e tragicamente per gli alleati, che nasceva la consapevolezza di una possibile confluenza nell'ordine politico di idealità e di interessi tra nazioni combattenti per una stessa causa.

L'unione franco-britannica non fu allora nè poi realizzata: anche se essa avrebbe potuto dare alla Francia ugualmente (ove De Gaulle non fosse sorto col suo movimento a rappresentare la resistenza francese) l'ingresso tra le nazioni unite e, ancor meglio rappresentando l'impero coloniale, la partecipazione alla vittoria. Lo stesso Churchill fu assorbito, da allora, nei piani di guerra, dalla resistenza e dagli ardui rapporti, poi, tra gli alleati.

Ciò non toglie che dal '40 appunto i federalisti inglesi rafforzino la loro azione (son di quell'anno la raccolta di saggi sulla storia e l'attualità dell'idea federalista, pubblicata sotto il titolo *A Symposium*, il progetto di costituzione federale del Mackay ed altri scritti del Robbins, del Greaves e del Garnett), mentre appare, nel titolo di un libro dello Jennings (*A Federation for Western Europe*), il nome di « Unione Occidentale ». Nel '41 si parla già di propaganda dell'idea federalista e il severissimo Istituto Reale per gli Affari Internazionali pubblica una sua raccolta di studi — tra cui uno del Beveridge — sull'argomento. Tra gli esuli politici (degli italiani, Carlo Rosselli aveva avuto parole di fascinosa divinazione), tra i prigionieri e i confinati, nei primi nuclei clandestini dei partiti, nei paesi sottoposti a regimi di dittatura, il verbo federalista si estende. L'Inghilterra continua ad essere in prima fila: con l'attività, tra l'altro, di uno specifico organismo — il « Federal Union Research Institute » —, che nel '43 pubblica un nutrito volume di studi sull'organizzazione federale.

Se dall'attività di studio od anche di propaganda si passa tuttavia a esaminare l'azione politica, non si può non notare che se qualche novità ed arditezza di propositi (ad esempio: il disegno di una confederazione nord-africana) era in Roosevelt, nelle conferenze internazionali dell'immediato dopo-guerra piani a largo respiro — come quello di una federazione europea — non si presentano neppure. Ed è ciò che umilia e che condanna iniziative che dovevano guardare a un mondo nuovo, e appaiono irretite invece tra lacci e pastoie di prevenzioni e anacronismi: come la Conferenza di San Francisco, in cui la grande assente non era solo l'Italia, ma l'Europa.

In realtà, quella che avrebbe dovuto assumere una aperta

rappresentanza del problema — l'Inghilterra —, nel passaggio dai conservatori ai laburisti, da Churchill ad Attlee od anche a Bevin, che sul terreno sociale internazionale avrebbero dovuto serbar costante la direttiva di sviluppo e di progresso della loro politica interna, non aveva mostrato di intendere la specificità di una funzione, la necessità storica di una svolta, che consacrasse, col superamento di formule non solo imperialistiche ma anche nazionali, l'irrevocabilità della lezione scaturita dalla tragica esperienza di due guerre mondiali.

Ed era la volta dei conservatori, di quelli che avrebbero dovuto esser più ostili, ad assumere il ruolo che la indifferenza o il problematicismo dei laburisti lasciava vacante. Liberi dal governo, per l'ascendente internazionale del loro maggior uomo, Churchill, iniziativa e travaglio anzi suoi, essi assumevano la crociata per un'Europa unita. L'assumevano, è ovvio, come solo potevano assumerla: per la formula unionista (di Stati e governi) e non federativa (di popoli, anche contro i governi), per il rispetto degli ordini costituiti, e sia pur da rivedersi o allargarsi, contro ogni impostazione rivoluzionaria, con un'evidente istanza anticomunista e di difesa della civiltà, e dell'organizzazione politica, occidentale.

L'interesse europeo, ed una più approfondita e generale valutazione intereuropea, si avevano frattanto come premessa (negli americani) ed effetto (negli europei) del piano di ricostruzione economica, connesso prima agli aiuti UNRRA e poi al nome del generale Marshall. Era uno spostarsi dal piano integrale dei federalisti ad un piano di opportunità e di contingenza politica. Pur senza che l'uno assorbisse l'altro, era evidente il raccordo con l'azione unionista e occidentalista di Churchill.

Da allora la formula federativa — che pur resta la sola a riempire il vuoto di iniziative puramente contingenti o unioniste, a poter avere una sua enunciazione teorica, a esprimere un programma ideale —, pur senza venire abbandonata, ma restando piuttosto come il programma dell'avvenire, come il secondo tempo di un moto ormai avviato, è stata superata dalla formula insieme della ricostruzione economica europea e dell'unione occidentale.

Si potrebbe dire che a questo fine — che è quello di immediato interesse e di scottante attualità — convergono le simpatie americane, l'azione di Churchill e il ruolo rallentatore,

nei riguardi della stessa Unione Europea, esercitato dai laburisti, contro molte aspettative, che tendevano a vedere nella convergenza d'azione dei partiti socialisti (elusa dall'inizio peraltro dallo slittamento verso i comunisti) la base più concreta e rapida d'attuazione di una federazione in Europa. Perché nel loro subconscio v'è di utilizzare — il che consente più rapido sviluppo — l'opera dei governi, il rivolgerli, con un mutuo accordo, ad affrontare il problema di un'organizzazione internazionale europea, che sia come il correttivo (in quanto per oggi si ferma all'Occidente) di quella mondiale, tipo ONU, praticamente inefficace per l'opposizione russa.

Ma tra Churchill e i laburisti non v'è accordo possibile, se non sull'astratta premessa del bene dell'Inghilterra. Non v'è, per lo meno, quanto a politica internazionale, in cui rientra ormai pienamente l'azione per un'Europa unita: mentre, nell'interna, la politica d'« austerità » (se non di moralità, come certi scandali mostrano) è apprezzata come rientrante nella miglior tradizione. Quasi che nel succedersi al potere si siano scambiata la tattica, Churchill va molto oltre — nel fervore di un'intuizione ch'è la più bella chiusa comunque per la sua vita — la prudenziale riserva britannica, ch'è assunta dai laburisti. *Feet on the ground*, veramente, come suona il titolo del recente opuscolo dell'Ufficio estero del Partito: « coi piedi per terra ». A evitare ogni illusione o pericolo, essi recano i loro argomenti non sempre lungimiranti, non sempre generosi, contro i fautori d'una rapida unione, contro sopra tutto una federazione non presieduta e controllata da un estendersi, sia pure internazionale, del sistema accentrativo dei governi. V'è nell'impostazione del problema un accentuarsi dei suoi termini economici, una pressochè completa assenza d'ogni valutazione morale o culturale, un ridursi della discussione a termini di scarsità, ma sillogizzante, logicità, che danno il senso di una posizione anche più negativa di quel che realmente il freddo raziocinio della polemica comporti.

Con Churchill, la formula unionista è basata sui governi, ma non in maniera esclusiva, sicchè, ad esempio, governi, parlamenti ed altre organizzazioni (sindacali ecc.) possono ancora collaborare nella costituenda Assemblea europea e nel regime europeo di domani. Per i laburisti ogni nomina deve venire dal governo, contro anche l'autonomia del parlamento e quindi della stessa assemblea europea, ridotta ad organo consultivo

del potere deliberante, affidato al consiglio dei ministri degli esteri. La rivoluzione federale è poco più di un sogno, che sfuma ormai nel passato (anche se può tornare come premessa dell'avvenire). Non è, per intanto, un'Europa rinnovata che nasce: è il super-Stato, il governo dei governi.

E v'è, sentito anche, sebbene diversamente, dai conservatori, il problema del Commonwealth, dei territori in genere sottoposti, che si vorrebbero considerare appartenenti all'area d'influenza dell'Unione, appendici dell'Europa in altri continenti. Problema pressochè insolubile: che solo l'avvio fatale alla libertà dei popoli stessi dell'Africa potrà risolvere, senza pregiudicare il bisogno d'espansione demografica ed economica europea.

Si comprende come l'impostazione laburista dell'Unione abbia reso compatibile, dopo scontri iniziali, la collaborazione, altrimenti impensabile, di federalisti e di unionisti, qual'è quella che avviene sotto l'insegna del 'Movimento Europeo'. Non è un male — proprio in vista della difficoltà di risolvere prima tutti i problemi che la completa apertura delle frontiere, con la federazione, comporta —: se tuttavia la miopia, ch'è bene spesso incomprendione, dei laburisti avrà un termine e il governo britannico di domani — quale che sia — affronterà senza più reticenze il problema dell'Europa, ch'è indisgiungibile da quello stesso della funzione superstite della vecchia Inghilterra.

(dicembre 1948)